



# del'Arma dei Carabinieri Rassegna



ISSN: 0485-3997

3

Anno LXV - luglio/settembre 2017

# LA 'NDRANGHETA A REGGIO EMILIA

## UN CASO DI CONQUISTA DAL BASSO<sup>(1)</sup>



**Prof. Nando DALLA CHIESA**

*Professore Ordinario di Sociologia della Criminalità Organizzata presso la Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano.*



**Dott.ssa Federica CABRAS**

*Cultrice della materia di Sociologia della Criminalità Organizzata.*

SOMMARIO: 1. Una ricerca su un'area "esemplare" - 2. Dai Dragone ai Grande Aracri. Breve *excursus* sulla storia della 'ndrangheta in Emilia (dagli anni ottanta a oggi). - 3. Da Cutro a Reggio Emilia. Movimenti migratori e soggiorni obbligati. - 4. I processi di integrazione economica. - 5. Gli anticorpi alla prova. - 6. Le forme di "contaminazione" politico-istituzionale. - 7. Il modello di infiltrazione emiliano: un'altra 'ndrangheta?

### 1. Una ricerca su un'area "esemplare"

Chi avrebbe mai concepito una presenza sistematica, diffusa, di una qualunque organizzazione mafiosa in terra emiliana, in una qualsiasi provincia emiliana, venti o anche solo dieci anni fa?

---

(1) - L'articolo è frutto di un lavoro comune. Vanno specificamente attribuiti a Federica Cabras i paragrafi 2, 3, 4, 6. A Nando dalla Chiesa i paragrafi 1, 5 e 7.

Ancora oggi vi sono protagonisti e osservatori della vita pubblica emiliana che appaiono increduli e in fondo diffidenti, talora irritati, di fronte a questa prospettiva. Che appare in effetti come ossimoro sociologico, sfida alla storia delle mentalità e dei processi di civilizzazione. Eppure la ‘ndrangheta calabrese, attraverso uno dei suoi clan più agguerriti, i Grande Aracri di Cutro, ha messo radici proprio in una provincia simbolo della civiltà emiliana, quella di Reggio. E lo ha fatto attraverso una progressione non rumorosa, ma che sarebbe difficile definire totalmente silenziosa.

I segni di quanto stava avvenendo, in effetti, come si cerca di ricordare in questo articolo, si sono accumulati nel tempo. Ma sono stati rimossi o sottovalutati per ragioni che qui si richiameranno. Come è accaduto in altre regioni del Nord<sup>(2)</sup>, forse partendo da una presunzione di immunità che aveva motivazioni ancora più forti che altrove, e che è possibile riassumere nel concetto di “mito emiliano”.

La ricerca di cui vengono qui presentati i tratti salienti entra nel vivo di questi processi e di queste contraddizioni. Essa può essere considerata a suo modo “esemplare”, e sotto più aspetti. In primo luogo per il suo oggetto, ricco di peculiarità proprie, specie con riferimento al rapporto tra mafia e ambiente sociale, che saranno al centro dell’articolo. In secondo luogo per il committente, anch’esso significativo. Ad averla voluta è infatti proprio uno dei protagonisti storici e simbolici della vita economica emiliana, ossia Lega Coop Emilia Ovest. Essa va vista, sotto questo profilo, come il segno di un allarme, di una preoccupazione profonda nata all’interno del giovane gruppo dirigente della Lega Coop locale circa la deriva assunta dal celebre modello emiliano. Preoccupazione che su un piano più generale è stata interpretata con particolare vigore di fronte alla città dall’Istituto “Alcide Cervi”, erede per antonomasia della memoria partigiana, e fautore di un definitivo superamento della fase della rimozione a vantaggio della fase della comprensione.

La ricerca è stata dunque, in questo senso, espressione di un conflitto culturale, nell’ambito del quale la sua funzione è stata “semplicemente” quella di

(2) - Nando DALLA CHIESA, *Manifesto dell’Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014, e *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, soprattutto Cap. VII; anche Ilaria MELI, *La ‘Ndrangheta a Milano. Il fattore invisibilità: le ragioni e gli effetti*, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea, 2010.

usare gli strumenti delle scienze sociali per offrire una rigorosa ricostruzione delle forme e delle cause della presenza mafiosa nell'area reggiana. Essa si è svolta in un periodo di quattro mesi nell'inverno-primavera del 2016, al termine del quale i risultati ottenuti sono stati prima pubblicamente proposti alla città in un apposito convegno<sup>(3)</sup>, poi rielaborati e proposti in una logica comparativa con altri contesti, generando convegni e seminari, e producendo per questa via nuovi sviluppi.

Attualmente il gruppo di ricerca<sup>(4)</sup> è dunque impegnato in una nuova fase di ricognizione della vicenda contigua e anch'essa esemplare di Brescello, il comune reggiano sciolto per mafia nel 2016.

Il terzo aspetto sotto cui la ricerca può essere considerata esemplare è l'importanza che vi assumono i "segni" prima ancora che i dati quantitativi e gli atti giudiziari. Allo studioso di mafia infatti non sfugge (diciamo che non dovrebbe sfuggire) l'importanza di fatti simbolici rivelatori dell'*essenza* delle cose, avendo egli sviluppato quella capacità di *intuizione* che esprime (sicuramente esprime nella filosofia della conoscenza di Spinoza) la forma più alta di comprensione.

Una determinata prassi nella competizione elettorale, un determinato linguaggio di un amministratore locale, una certa forma di omertà circa la presenza dei clan sono in grado da soli, nel loro insieme, di comunicare la qualità del fenomeno. È stato d'altronde per questo che il gruppo di ricerca che ha lavorato sul caso di Reggio Emilia, nell'ambito del suo primo rapporto per la Presidenza della Commissione parlamentare antimafia sulle regioni settentrionali aveva assegnato un elevato indice di presenza mafiosa alla provincia di Reggio Emilia (2, andando da un massimo di 1 a un minimo di 5) prima ancora che si aprisse il processo Aemilia e che si avesse sul caso reggiano una larga messe di informazioni giudiziarie<sup>(5)</sup>.

---

(3) - "Costruiamo il futuro. Economia, comunità lavoro. Uniti nella legalità", Reggio Emilia, 27 aprile 2017, a cura di Legacoop Emilia Ovest, Istituto Alcide Cervi, Libera.

(4) - Il gruppo di ricerca è espressione di CROSS, Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano.

(5) - CROSS, Osservatorio sulla criminalità organizzata, *Primo rapporto sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso* (sulla diffusione territoriale del fenomeno mafioso), 2014.

Alla luce di questi tratti distintivi “esemplari” la ricerca su Reggio Emilia può essere fatta rientrare nell’area in crescita degli studi di comunità, ovvero in quel ricco filone di studi che, astenendosi dalle teorie prefabbricate, cerca di ricostruire per un periodo sufficientemente lungo le concrete forme di insediamento e di radicamento delle organizzazioni mafiose in determinati contesti urbani o rurali, e di definirne sul campo le pratiche economiche e politiche, nonché le modalità di condizionamento culturale dell’ambiente circostante<sup>(6)</sup>.

## 2. Dai Dragone ai Grande Aracri. Breve *excursus* sulla storia della ‘ndrangheta in Emilia (dagli anni ottanta a oggi)

La ‘ndrangheta a Reggio Emilia, dunque. Abbracciando più di tre decenni di storia locale, essa può essere considerata a tutti gli effetti una presenza tradizionale sul territorio<sup>(7)</sup>.

Una presenza che, come vedremo nei paragrafi successivi, ha saputo imporsi progressivamente all’interno di settori cruciali della vita economica, sociale e politica emiliana, anche attraverso sanguinose lotte intestine.

Si è soliti datare le origini della vicenda al 1982, anno dell’invio al soggiorno obbligato del boss Antonio Dragone nel piccolo comune di Quattro Castella (RE). Formalmente custode di una scuola elementare, Dragone è all’epoca a capo della cosca operante nel comune di Cutro, capobastone dell’omonima locale di ‘ndrangheta.

---

(6) - Si tratta di un filone di grande fecondità. Il suo antesignano può forse essere considerata la ricerca di Anton BLOK, *La mafia di un villaggio siciliano (1860-1960)*, Einaudi, Torino, 1986, ora Edizioni di Comunità, Torino, 2000. Più recentemente si segnalano i capitoli su Bardonecchia e Verona di Federico VARESE, *Mafie in movimento*, Einaudi, 2011, la monografia di Nando DALLA CHIESA e Martina PANZARASA, *Buccinasco. La ‘ndrangheta al Nord*, Einaudi, 2012, e il libro collettaneo curato da Rocco SCIARRONE, *Mafie del Nord*, Donzelli, Roma, 2014. Si rinvia poi alle molte tesi di laurea ispirate a questo approccio svolte presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Milano (vedi un elenco quasi esaustivo in Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord, cit.*, pagg. 58 e 59).

(7) - Vittorio METE, *Origine ed evoluzione di un insediamento “tradizionale”. La ‘ndrangheta a Reggio Emilia*, in R. SCIARRONE, (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014, pag. 261.

Scampato a un agguato mafioso pochi mesi prima del suo trasferimento coatto<sup>(8)</sup>, una volta giunto in Emilia raduna nel reggiano i familiari più stretti e i suoi uomini di fiducia.

Inizia così la sua scalata criminale in Emilia. Dapprima con il traffico di droga, che egli estende via via anche alla vicina provincia di Modena, poi con le estorsioni e il (tentato) controllo degli appalti pubblici<sup>(9)</sup>.

L'attività emiliana di Antonio Dragone dura in realtà meno di un anno e si conclude con il suo arresto nel 1983. Le redini dell'organizzazione passano allora nelle mani del nipote Raffaele, che dimostra a sua volta una elevata abilità nella gestione dei traffici di stupefacenti. La sua reggenza si conclude nel 1993, anno in cui viene a sua volta arrestato insieme a Renato Cavazzuti, un direttore di banca modenese con cui aveva organizzato un vasto traffico di eroina<sup>(10)</sup>.

Nel corso degli anni Novanta i violenti contrasti tra le diverse famiglie in Calabria sortiscono effetti evidenti anche sul gruppo mafioso afferente alla locale di Cutro in Emilia. Nel 1992 vengono assassinati due esponenti della 'ndrangheta cutrese afferenti alla famiglia Dragone: Nicola Vasapollo, all'epoca agli arresti domiciliari a Reggio Emilia e Giuseppe Ruggiero, quest'ultimo residente nel comune di Brescello<sup>(11)</sup>.

Con il graduale indebolimento della famiglia Dragone si assiste all'ascesa di Nicolino Grande Aracri, membro storico del clan e uomo di fiducia del vecchio capobastone. Il passaggio definitivo al nuovo ordine è sancito da due "fondamentali" fatti di sangue: l'uccisione, nel 1999, del figlio del boss a capo della famiglia cutrese soccombente, Raffaele Dragone, e quella dello stesso Antonio Dragone che avviene giusto a Cutro nel 2004, a un anno dalla sua scarcerazione.

---

(8) - Enzo CICONTE, (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna, Elementi per un quadro d'insieme, Quaderni di città sicure*, Regione Emilia-Romagna, 2012, pag. 41.

(9) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015, pag. 196.

(10) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015, pag. 197.

(11) - Enzo CICONTE, *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia*, Comune di Reggio nell'Emilia, Assessorato Coesione e Sicurezza Sociale, 11 gennaio 2008.

Nicolino Grande Aracri ottiene così il consolidamento del suo potere in Calabria e, di conseguenza, nella provincia di Reggio Emilia, dove può contare sulla presenza di affiliati e familiari. Sconta, tuttavia, un iniziale clima di incertezza, dovuto alla diffidenza di alcuni esponenti del clan nei suoi confronti<sup>(12)</sup>. La cosca appare infatti divisa tra coloro che sono alle dipendenze del nuovo boss Nicolino Grande Aracri e coloro che invece continuano a manifestare fedeltà agli esponenti della famiglia Dragone. Superata questa fase di assestamento, Nicolino Grande Aracri conquista però il pieno ed esclusivo comando della locale cutrese. Nemmeno il suo arresto nel 2001 ne compromette la supremazia all'interno dell'organizzazione.

L'inevitabile vuoto di potere creatosi in Emilia con la sua detenzione viene infatti colmato con la nomina di nuovi referenti che per un lungo periodo svolgono un ruolo "ponte", trasmettendo le direttive che il boss invia dal carcere agli affiliati<sup>(13)</sup>.

Va sottolineato che gli affari criminali proseguono nonostante il sopraggiungere di nuove e importanti operazioni giudiziarie. Durante gli anni Duemila, il clan di Cutro mantiene la propria influenza in Emilia, spingendosi ben al di là dei confini nazionali attraverso investimenti in Germania, Belgio e Svizzera<sup>(14)</sup>.

Poi, come noto, il processo di espansione criminale del gruppo crotonese incontra nel 2015 la sua più imponente battuta di arresto. La maxi inchiesta coordinata dalla procura di Bologna (Aemilia) insieme alle inchieste collegate delle procure di Brescia (Pesci) e di Catanzaro (Kiterion) concorrono infatti a depotenziare l'operato della locale cutrese sia in Calabria che in Emilia, nonché nelle confinanti province lombarde di Mantova e Cremona<sup>(15)</sup>.

---

(12) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015.

(13) - Tribunale di Bologna, ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Amato Alfredo+12, 9 gennaio 2003.

(14) - Enzo CICONTE, (a cura di), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna, Elementi per un quadro d'insieme, Quaderni di città sicure*, Regione Emilia-Romagna, 2012, pag. 43.

(15) - Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 2016, pag. 12.

Le tappe fondamentali del processo di espansione della 'ndrangheta In Emilia	
1982	<i>Invio del boss Antonio Dragone al soggiorno obbligato nella provincia di Reggio Emilia</i>
1983	<i>Arresto di Antonio Dragone</i>
1983-1993	<i>Periodo di reggenza di Raffaele Dragone (nipote del boss Antonio Dragone)</i>
1999	<i>Uccisione di Raffaele Dragone (figlio del boss Antonio Dragone)</i>
Metà anni '90-inizi anni 2000	<i>Ascesa della famiglia Grande Aracri (in guerra con la soccombente famiglia Dragone)</i>
2001	<i>Arresto di Nicolino Grande Aracri</i>
Prima metà anni 2000	<i>Uccisione del vecchio boss Antonio Dragone, egemonia della famiglia Grande Aracri</i>

### 3. Da Cutro a Reggio Emilia. Movimenti migratori e soggiorni obbligati

Se queste sono in breve le tappe fondamentali del processo espansivo della 'ndrangheta in Emilia, cerchiamo ora di comprendere le origini della nascita della comunità cutrese e il successivo sviluppo di una minoritaria comunità mafiosa a Reggio Emilia e nelle aree confinanti. Occorre dunque concentrarsi sui movimenti migratori provenienti dalla Calabria e sugli spostamenti coatti di soggetti inviati dalle autorità statali al soggiorno obbligato nella provincia reggiana. Si tratta di due fenomeni che, sebbene non possano essere considerati come cause dirette della presenza mafiosa nella provincia emiliana, hanno però concorso a creare un forte legame di natura sociale, economica, politica, ma talora anche criminale tra aree circoscritte della provincia di Crotona e quelle qui citate di Reggio Emilia.

*I movimenti migratori.* Come ricordato in altri studi, i flussi migratori rientrano tra i caratteri di sfondo del fenomeno mafioso e della sua strutturazione in territori non tradizionali<sup>(16)</sup>. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, Reggio Emilia diviene la meta principale per i migranti provenienti dalla provincia di Crotona, in particolare da Cutro e da Isola Capo Rizzuto. Giungono nella provincia reggiana flussi diversificati, spinti per lo più da ragioni economiche e, solo in minima parte, da obiettivi criminali:

(16) - Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 60.

a) c'è, innanzitutto, un flusso massiccio composto da migranti in cerca di lavoro che produce un progressivo ma consistente calo della popolazione nei Comuni di origine<sup>(17)</sup>. La prima ondata proveniente da Cutro si registra tra il 1963 e il 1965. I primi migranti si recano inizialmente nelle città di Milano e Torino. Solo qualche anno dopo, dal 1966, si incomincia a notare una presenza significativa di cutresi a Reggio Emilia; presenza che negli anni si fa sempre più numerosa, dapprima nel capoluogo e via via anche nei Comuni della Provincia<sup>(18)</sup>. Ma perché proprio Reggio Emilia? Secondo il demografo Pietro Pattacini, la spinta migratoria verso la città emiliana avrebbe le sue origini nell'iniziativa di alcuni giovani cutresi che, negli anni Cinquanta, dopo aver concluso il servizio militare nella provincia reggiana, trovarono lavoro con facilità, richiamando un gran numero di compaesani<sup>(19)</sup>. Secondo le testimonianze raccolte dal sociologo Vittorio Mete, invece, il primo nucleo di migranti cutresi che si sono stabiliti a Reggio Emilia era formato da cinque o sei muratori originariamente emigrati a Treviglio, in provincia di Bergamo<sup>(20)</sup>. La florida e accogliente economia reggiana ha rappresentato in ogni caso un indubbio fattore di attrazione per i migranti in cerca di nuove opportunità occupazionali. E la forte richiesta di forza lavoro nel settore delle costruzioni ha trovato negli immigrati cutresi una domanda specializzata. Con la fine del latifondo, infatti, a Cutro così come negli altri comuni del crotonese i numerosi braccianti espropriati delle rispettive terre trovarono lavoro come muratori, sviluppando una particolare competenza in campo edilizio riconosciuta anche sul mercato delle costruzioni emiliano, dagli anni Sessanta in forte ascesa<sup>(21)</sup>;

b) accanto ai movimenti migratori di natura specificatamente economica, si affianca un flusso minoritario, ma continuativo, di matrice criminale che

---

(17) - *Ibidem*.

(18) - Pietro PATTACINI, *La comunità di Cutro a Reggio Emilia. Movimenti migratori interni italiani*, LA NUOVA TIPOLITO, Felina, 2009.

(19) - Romano PESAVENTO, *Cutro-Reggio Emilia: una lunga strada lunga più di 1.000 chilometri. Sogni e speranze vissute tra il Sud e il Nord d'Italia. Gli emigrati cutresi*, in *ALTROVE*, n. 6, giugno-dicembre 2011.

(20) - Vittorio METE, *Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, in Rocco SCIARRONE, (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014, pag. 265.

(21) - *Ibidem*, pag. 266.

coglie le opportunità di sistemazione che nascono all'ombra di soggiornanti obbligati o boss che hanno scelto di trasferirsi al Nord per trovare maggiori spazi di azione e di ascesa sociale<sup>(22)</sup>. È ciò che si verifica con l'arrivo al soggiorno obbligato di Antonio Dragone nel comune reggiano di Quattro Castella. Come evidenzia una nota della Questura di Reggio Emilia del 12 febbraio 1983, in breve tempo il boss di Cutro fece affluire nel reggiano, soprattutto in alcuni piccoli comuni della *bassa* e nel capoluogo, i familiari più stretti e i fedelissimi con le rispettive famiglie<sup>(23)</sup>. O, ancora, è ciò che si verifica con Nicolino Grande Aracri, il quale pur continuando a risiedere nel crotonese poteva contare sul supporto di sette fratelli residenti nella provincia di Reggio Emilia per condurre affari criminali al Nord;

c) troviamo, infine, un movimento migratorio di natura economico-criminale che si colloca a cavallo tra le due tipologie di flussi su indicati. Esso è incentivato dallo sviluppo di imprese edili calabresi abili a sfruttare il potere di scoraggiamento verso gli imprenditori locali e i rapporti di scambio costruiti con pubbliche amministrazioni emiliane<sup>(24)</sup>. Un flusso, questo, calamitato ulteriormente dalle allettanti opportunità che nascono in coincidenza con grandi catastrofi naturali e con la progettazione di grandi opere. Si pensi, in proposito, al violento terremoto che ha sconvolto le province di Modena e Reggio Emilia nel maggio 2012 e ai conseguenti lavori di ricostruzione di cui hanno beneficiato anche le imprese delle cosche. È certo significativo che numerose società calabresi, accanto a società emiliane, siano state in quel periodo escluse dalle "white list", non possedendo le garanzie necessarie richieste dalle prefetture. Tuttavia secondo gli inquirenti della maxi inchiesta *Aemilia*, altre imprese legate al clan o di sua diretta emanazione sono invece state in grado di ottenere appalti dalla pubblica amministrazione per lo smaltimento delle macerie e i lavori di ricostruzione<sup>(25)</sup>.

---

(22) - Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 60.

(23) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroidi, 15 gennaio 2015, pag. 196.

(24) - Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 60.

(25) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroidi, 15 gennaio 2015, pag. 39.

Ancora, si pensi al cantiere dell'alta velocità di Reggio Emilia, su cui, secondo testimonianze privilegiate, si sarebbero concentrati gli interessi di alcune imprese calabresi giunte direttamente da Cutro per accaparrarsi i lavori in subappalto insieme a ditte "amiche" già attive nel settore edile reggiano<sup>(26)</sup>.

I fenomeni migratori, nelle loro diverse forme e commistioni, come anticipato, non possono essere considerati, in sé, una causa *diretta* del fenomeno mafioso. Certo contribuiscono però storicamente a produrre un quadro complesso di azioni e reazioni che possono alimentarlo.

*L'istituto del soggiorno obbligato.* Un secondo fattore in grado di agevolare la diffusione del fenomeno mafioso in aree non tradizionali è rappresentato, come noto, dal massiccio flusso di soggiornanti obbligati inviati dallo Stato nelle diverse regioni italiane. In Emilia-Romagna, sono state oltre 2.300 le presenze di questo tipo, secondo i dati forniti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Di queste, 1.257 sono coloro che provenivano dalle Regioni meridionali considerate "a rischio": il 39% dalla Sicilia, il 29% dalla Campania, il 27% dalla Calabria e il 5% dalla Puglia<sup>(27)</sup>. Nei decenni Sessanta e Settanta importanti esponenti mafiosi sono dunque giunti in Emilia in applicazione di questa misura ristrettiva di prevenzione. Nel comune bolognese di Castel Guelfo, solo per fare un esempio, è stato inviato Procopio di Maggio, capo mandamento di Cinisi e allora componente della commissione provinciale di Cosa nostra per volere dei corleonesi di Totò Riina<sup>(28)</sup>. Nella provincia di Reggio Emilia, invece, hanno risieduto 254 soggiornanti obbligati, dei quali non è possibile risalire alla regione e al comune di origine. Un numero limitato rispetto alle aree di Bologna, Modena o Parma, in cui i soggiornanti obbligati hanno superato di gran lunga le 300 unità per provincia<sup>(29)</sup>. In questo vasto ma parziale campione, rientra per l'appunto il già citato Antonio Dragone.

---

(26) - Dato raccolto durante l'intervista all'ex presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, 8 marzo 2017, Reggio Emilia.

(27) - Enzo CICONTE, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo Editore, Rimini, 1998, pag. 29.

(28) - Enzo CICONTE, *Mafia, camorra e 'ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo Editore, Rimini, 1998, pag. 30.

(29) - *Ibidem*, pagg. 28-29.

Spostamenti imposti dallo Stato, ma anche strategicamente pianificati dalle cosche di 'ndrangheta compongono dunque lo scenario di un movimento migratorio mutevole e sfaccettato. Un movimento che assume forme, significati, connotazioni sociali differenti nel tempo, presentando interessanti stratificazioni storiche<sup>(30)</sup>. E all'interno del quale, come abbiamo qui ricordato, le migrazioni di natura economica talora convivono, e anzi si intrecciano, con le minoritarie migrazioni squisitamente criminali.

#### 4. I processi di integrazione economica

Studiare le modalità di attecchimento e i processi evolutivi della 'ndrangheta in Emilia porta a confrontarsi con alcune questioni fondamentali poste ripetutamente dalla più recente letteratura sociologica. Un tema centrale per l'analisi dei processi espansivi delle mafie riguarda infatti le forme di integrazione dei clan nell'economia settentrionale. E proprio rispetto a questo campo di studi, l'Emilia rappresenta un caso di grande interesse scientifico. La solidità del suo apparato economico, benché non rimasto indenne dalla crisi dell'ultimo decennio, ha rappresentato un fattore di forte attrazione per le imprese di 'ndrangheta. Questa ha rapidamente colto nella provincia reggiana le opportunità di investimento garantite dallo sviluppo di settori economici ad alta intensità di manodopera e a basso contenuto tecnologico. L'edilizia e il mondo degli autotrasporti sono così divenuti i settori strategici della "economia mafiosa emiliana", a cui si sono via via affiancati importanti investimenti nell'ambito della ristorazione e dei locali notturni. Il processo di penetrazione della 'ndrangheta nel sistema economico locale è stato graduale e, almeno nelle sue prime fasi, ha coinvolto quasi unicamente le imprese di imprenditori corregionali. Alle sue origini vi è stata una fase di accumulazione primitiva di capitali, passata per un remunerativo traffico di stupefacenti e una massiccia attività estorsiva<sup>(31)</sup>.

(30) - Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 60.

(31) - Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione del Prefetto di Reggio Emilia*, audizione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Reggio Emilia, 28 settembre 2010.

A lungo la comunità imprenditoriale cutrese ha costituito la principale vittima delle estorsioni del clan, facendo così da apripista nei settori dell'edilizia e dell'autotrasporto. Sin dall'epoca di Antonio Dragone gli operatori e i titolari di attività commerciali cutresi erano obbligati a versare somme di denaro a favore della cosca, a richiedere forniture (pena danneggiamenti) alla ditta del vecchio boss, l'Artedile Srl di Reggio Emilia, o a cedere lavori pubblici in subappalto<sup>(32)</sup>. Erano loro, gli imprenditori calabresi, i "bersagli" più immediati del clan, deciso a sfruttare a proprio vantaggio quella che può essere definita a tutti gli effetti una variabile culturale. Una variabile che si esprime, oggi come allora, attraverso due principali atteggiamenti: il *reciproco riconoscimento*, inteso come una forma di lealtà "dovuta" da parte degli imprenditori corregionali verso la cosca; e la *rassegnazione*, che si manifesta in una minore propensione degli imprenditori cutresi a denunciare il sopruso subito<sup>(33)</sup>.

Come afferma in proposito il collaboratore di giustizia Angelo Salvatore Cortese, «Allora legalmente, per legge è un'estorsione, però loro non fanno capire come estorsione perché un cutrese, un cutrese, non ti denuncerà mai, perché se ti va a denunciare ed esce la cosa sa che...se mi denuncia a me...maresciallo Pico...è morto!... Non puoi farlo con una persona di Reggio Emilia o un bolognese, quello va e ti denuncia subito. Perché loro giocano anche sulla pixie no? [la psiche] ...questo è cutrese, che mi denuncia per 5.000 euro? Mai e poi mai ti andrà a denunciare, si impicca piuttosto, perché sa che poi tu gli ammazzi il fratello, gli ammazzi i genitori, gli bruci la casa in Calabria»<sup>(34)</sup>.

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del decennio successivo, la tradizionale sudditanza alla base del rapporto tra il clan e la comunità imprenditoriale cutrese lascia però spazio a una nuova fase, sicuramente più favorevole per gli operatori. Taluni di essi assumono infatti le vesti di collaboratori o associati al clan, dal quale ottengono finanziamenti per le attività d'impresa e nuove opportunità di reinvestimento di proventi illeciti<sup>(35)</sup>.

---

(32) - Tribunale di Catanzaro, sentenza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Grande Aracri Nicolino+47, Giudice Donatella Garcea, 10 gennaio 2001.

(33) - CROSS, *Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2015, pag. 46.

(34) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015, pag. 1.092.

Il fenomeno estorsivo non assume più unicamente la forma classica di un esborso, periodico o *una tantum*, di una somma di denaro, ma tende invece a vestirsi in altre forme, scoprendo modalità più elaborate<sup>(36)</sup>.

Tra queste, la principale è senza dubbio l'impiego di fatture per prestazioni inesistenti volto a occultare il reato di estorsione all'interno di un rapporto formalmente legale (utile per "coprire" anche i reati di usura e frode fiscale). Il sistema delle false fatturazioni produce l'effetto aggiuntivo di alzare il grado di complicità degli stessi imprenditori taglieggiati. Costoro, oltre a crearsi un riscontro documentale che legittimi i rapporti economici con soggetti affiliati ai clan, possono infatti recuperare l'Iva a credito, diventando (consapevoli) compartecipi di una truffa ai danni dello Stato<sup>(37)</sup>.

La propensione del clan verso forme estorsive più sfumate e "cooperative", testimonierebbe una propensione adattiva del gruppo mafioso crotonese, e in particolare la sua abilità a intercettare le esigenze di un segmento imprenditoriale alle prese con i rigori della crisi economica e della stretta sul credito<sup>(38)</sup>.

Non è casuale, in proposito, che tra i numerosi capi di imputazione contenuti nell'ordinanza di custodia cautelare dell'inchiesta "Aemilia", il tradizionale pizzo non sia mai stato contestato.

L'evoluzione del modello estorsivo	
<i>Fase I: sudditanza</i>	<i>Rapporto subalterno vittima-estorsore.</i>
<i>Fase II: Compartecipazione</i>	<i>Rapporto cooperativo imprenditore-estorsore</i>

(35) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe + 202, Gip Alberto Ziroidi, 15 gennaio 2015, pag. 209.

(36) - Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione semestrale*, primo semestre, 2013.

(37) - CROSS, *Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2015, pag. 42.

(38) - Vittorio METE, *Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, in Rocco SCIARRONE, (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014, pag. 288.

Il processo di integrazione della ‘ndrangheta nel tessuto economico reggiano si è dunque evoluto nel tempo. In particolare alle imprese cutresi si sono affiancate in veste di interlocutrici del clan alcune imprese di origine emiliana, i cui contatti con la cosca sono stati ben documentati dalle Forze dell’ordine e dalla magistratura. La rete di contatti tra questi due mondi registra ripetutamente un ruolo attivo e consapevole da parte dell’imprenditoria “legale”, sia essa di origine calabrese o reggiana. Talvolta sono stati gli stessi imprenditori a ricercare il supporto del clan (e non il contrario), laddove necessitavano di particolari prestazioni che solo l’interlocutore mafioso era in grado di garantire. Si pensi, ad esempio -e classicamente- al servizio di protezione, alla riscossione più efficace di un credito oppure a un più agevole accesso ai finanziamenti. In certi casi, come sottolineato da Santoro e Solaroli, il processo di integrazione economica della ‘ndrangheta nella regione è stato agevolato dai cosiddetti “uomini cerniera”: mediatori (commercialisti, giornalisti...) che, sfruttando la propria professione, sono divenuti preziosi alleati della cosca localmente dominante<sup>(39)</sup>.

Dagli atti giudiziari delle principali inchieste emerge peraltro una copiosa quantità di imprenditori alla ricerca dei servizi del clan. Si tratta di soggetti dalla consapevolezza mutevole, i quali - anche quando consci della provenienza “mafiosa” dei propri interlocutori - ne sottovalutano spesso la portata criminale. Essi agiscono *per calcolo*, quando ritengono che l’alleanza con l’impresa mafiosa possa garantire una serie di vantaggi di tipo competitivo. Oppure *per bisogno*, nel caso in cui, ad esempio, necessitino di liquidità che le banche, specialmente in un periodo di crisi, si rifiutino di erogare. Talora *per paura*, motivazione imputabile soprattutto agli imprenditori più “consapevoli”, ossia ben coscienti delle possibili ritorsioni da parte degli esponenti della cosca<sup>(40)</sup>. Ciò spiega perché una quota significativa di coloro che fanno affari con le imprese di ‘ndrangheta sia costituita da imprenditori di origine emiliana, alla guida di aziende reggiane ma anche di aziende parmensi o modenesi, spesso colpite dalle interdittive antimafia applicate dalle prefetture competenti.

(39) - Marco SANTORO, Marco SOLAROLI, *Una mafia che ci rassomiglia? Capitale mafioso e risonanza culturale nell’espansione della criminalità organizzata in Emilia-Romagna*, paper presentato al convegno SISEC, Università La Sapienza di Roma, gennaio 2017.

(40) - Nando DALLA CHIESA, *L’impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012.

Tuttavia questa vocazione della 'ndrangheta cutrese a “fare impresa” non va assolutizzata, anche se ogni tanto lo si fa pure all'interno di documenti ufficiali. Va infatti considerata con attenzione la specifica funzione esercitata dall'impresa mafiosa all'interno della strategia adattiva del clan, che è primariamente strategia di conquista<sup>(41)</sup>.

L'impresa rappresenta cioè da un certo punto in poi uno strumento operativo *per l'organizzazione* mafiosa, determinata a trasferire, appena possibile, i suoi metodi anche al di fuori della regione di origine, secondo il noto insegnamento di Giovanni Falcone<sup>(42)</sup>.

Di conseguenza essa diventa soprattutto *un agente di trasformazione sociale* in grado di modificare il sistema di relazioni dell'ambiente in cui agisce, primariamente attraverso l'impiego del metodo mafioso, fatto di attentati esplosivi, di incendi nei cantieri e di altre pratiche intimidatorie tipiche dell'organizzazione<sup>(43)</sup>.

In proposito è sufficiente ricordare i numerosi episodi incendiari registrati nella provincia di Reggio Emilia per comprendere come queste osservazioni teoriche abbiano trovato anche in questo caso puntuale conferma sul piano empirico<sup>(44)</sup>.

## 5. Gli anticorpi alla prova

Lo scenario che è stato fin qui ricostruito, con il sistema di alleanze e relazioni pericolose che mette in luce, propone un problema classico per gli analisti

---

(41) - Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 130.

(42) - Giovanni FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991 (con Marcelle Padovani).

(43) - *Ibidem*, pag. 131.

(44) - Non esiste una stima reale dei numerosi incendi riconducibili all'operato della cosca Dragone e poi Grande Aracri che, dagli anni Novanta, sono divampati nella provincia di Reggio Emilia. L'ordinanza di custodia cautelare dell'inchiesta “Aemilia” riporta i dati relativi al periodo 2010-2012 in cui nella Regione sono stati segnalati 97 episodi intimidatori (incendi, danneggiamenti...) in danno di privati e 15 in danno di esponenti politici e magistrati. Per un approfondimento si rimanda a Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe+202, Gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015, pag. 1.095.

del fenomeno mafioso, e in particolare per chi di loro si occupi dei rapporti tra mafia e società: quello della rimozione<sup>(45)</sup>.

Perché, ecco la domanda, la società reggiana non ha avvertito la qualità dei processi che stavano inquinando le sue fondamenta storico-culturali? Perché le sue élites non hanno colto la portata dei fatti e della corrosione in atto del tessuto socio-economico del territorio? Perché non l'hanno colta e tanto meno denunciata le minoranze più attive e consapevoli sul piano sociale e civile? Va qui ricordato che la rimozione, per quanto sia fenomeno costante, assume nello spazio e nel tempo forme e motivazioni diverse.

Il rigetto della tesi di una presenza mafiosa si accompagna cioè in genere all'indicazione di una molteplicità di bersagli polemici: i giornalisti del Nord mossi da pregiudizio etnico, i comunisti animati da faziosità politica, i giudici mossi da smania di protagonismo, i "professionisti dell'antimafia" spinti dal proprio ruolo a vedere mafia dappertutto. Questo modello argomentativo si è imposto in tempi successivi, con le opportune varianti, a Palermo e a Catania ma poi anche nelle capitali del Nord.

In Emilia si è invece affermata una "filosofia" di rimozione speciale: tendente non a porre polemicamente sotto accusa questa o quell'altra categoria di soggetti ostili "per definizione", ma a rivendicare con orgoglio la contraddizione ontologica tra la mafia e la società emiliana. Tendente cioè a collocarsi *al di qua* della polemica. A stabilire semplicemente l'impossibilità di un radicamento del fenomeno mafioso in una società che abbia le caratteristiche di fondo di quella emiliana. È la teoria *degli anticorpi*, il cui cuore consiste nella tesi che se vi è in Italia una regione che per i suoi abiti mentali e per i suoi costumi civili risulta radicalmente incompatibile con il modello mafioso, questa è proprio l'Emilia Romagna. "Noi abbiamo gli anticorpi" è in fondo la professione, ripetuta nei decenni, di un orgoglio culturale e politico volto a sgomberare di ogni legittimità logica la discussione sulla presenza mafiosa nella regione. Come se il mito emiliano confermasse almeno per *una* regione l'idea che fu alla base dell'istituto

---

(45) - Si veda di nuovo, in tema, Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord, cit.*, Cap. VII. Per il caso milanese vi è buona documentazione in Mario PORTANOVA, Giampiero ROSSI, Franco STEFANONI, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011. Sul caso tedesco, Nicolò DALPONTE, *La rimozione tedesca. La 'ndrangheta in Germania: analogie con il caso lombardo*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli studi di Milano, Tesi di laurea, 2013.

del soggiorno obbligato: ossia che esistano culture di contesto del tutto impermeabili alla penetrazione mafiosa, e anzi capaci di imporre agli esponenti mafiosi una condizione di isolamento.

La teoria ha d'altronde trovato facile riscontro nell'opinione pubblica grazie a un colossale equivoco sociologico, ossia grazie a una lettura ancora primitiva e ingenua delle ragioni di sviluppo del fenomeno mafioso. Diventa perciò utile isolare qui analiticamente gli ingredienti del "sistema degli anticorpi", così da meglio comprendere la fortuna di cui ha potuto godere questo speciale modello di rimozione. Ne indichiamo in particolare sei:

a) la qualità dei sistemi formativi, e in particolare degli asili e delle scuole elementari: considerate tra le migliori del mondo, rette su pedagogie avanzate, su una grande attenzione ai servizi all'infanzia e su valori educativi d'avanguardia;

b) le grandi tradizioni partecipative, la forza degli orientamenti civici, la struttura delle reti di socialità, atte a costruire un modello di impegno solidale, di prevenzione e lotta alle aree di abbandono e di esclusione;

c) la lungimiranza delle pubbliche amministrazioni locali, formate a una scuola politica esigente e selettiva, dedite al bene comune ed educate a relegare ai margini le spinte o le tentazioni particolaristiche nell'azione di governo;

d) una forma di economia d'avanguardia, caratterizzata da un primato assoluto dell'ideale cooperativo, difficilmente penetrabile dall'ideologia capitalista, meno che mai dal capitalismo mafioso<sup>(46)</sup>;

e) la tradizionale dominanza, a livello regionale e cittadino, di un partito politico, il Pci, contraddistinto da una lunga lotta contro il fenomeno mafioso in Sicilia (dai sindacalisti contadini del dopoguerra a leader di prestigio come Girolamo Li Causi o Pio La Torre) e che ha fatto a lungo della "questione morale" la sua bandiera;

f) gli ideali della Resistenza, rappresentati simbolicamente dalla leggenda dei fratelli Cervi, che ancora oggi forniscono a gran parte del popolo reggiano una bandiera identitaria carica di suggestioni storiche e morali.

---

(46) - Sulla specificità del sistema socio-economico emiliano rimane fondamentale il contributo di Carlo TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Naturalmente si può discutere a lungo se almeno alcuni di questi sei “ingredienti” esprimano, e in che misura, una realtà di fatto o un’autorappresentazione. Fatto sta che essi si inscrivono tutti nel senso comune che la collettività nazionale ha elaborato con riferimento all’esperienza emiliana e forse ancor più, al suo interno, all’esperienza reggiana. Senso comune che, proprio contro la mafia, sembrava avere trovato subito conferma nelle scelte di impegno della scuola reggiana dopo i delitti La Torre e soprattutto dalla Chiesa. Eleonora Cusin ha ben ricostruito, in una ricerca di CROSS per il Ministero dell’Istruzione, il ruolo particolare giocato dall’Emilia Romagna nella nascita, già negli anni ottanta, di una educazione alla legalità caratterizzata da importanti processi di sensibilizzazione studentesca e dalla promozione di gemellaggi con le scuole siciliane. E ha sottolineato come ad esempio, diversamente che in Lombardia dove pure il movimento degli insegnanti aveva dato vita a importanti percorsi educativi, quelle esperienze fossero lì sostenute da un protagonismo delle amministrazioni locali e coltivassero un riferimento costante agli ideali della Resistenza, tradotto perfino in una sorta di programma ideologico: “contro la mafia come contro il nazismo”<sup>(47)</sup>.

Tutto sembrava combaciare invece proprio mentre la scuola e le amministrazioni reggiane cercavano di farsi carico con spirito di solidarietà nazionale della sfida siciliana, la ‘ndrangheta calabrese avanzava in città, ne penetrava parte dell’economia, vi seminava lo spirito di omertà. Si tratta certamente di una delle contraddizioni più interessanti della vicenda che stiamo analizzando. Che fa anzi del caso di Reggio Emilia un paradigma di rilevanza primaria. Se si pensa che la mafia si sviluppi dove c’è una scuola degradata, con doppi turni e strutture precarie, qui si impara che questa non è una condizione necessaria, e forse nemmeno sufficiente<sup>(48)</sup>.

---

(47) - Eleonora CUSIN, *I risultati della ricerca in Emilia Romagna*, in CROSS, Osservatorio sulla criminalità organizzata, *L’educazione alla legalità e all’antimafia nelle scuole italiane. Due studi di caso: Lombardia ed Emilia Romagna*, Rapporto di ricerca presentato al Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca, Roma, 8 giugno 2016.

(48) - In realtà una prima avvisaglia della incongruenza di certi assunti si era presentata nello studio di comunità su Buccinasco, paese a lungo dominato dalla ‘ndrangheta e tuttavia caratterizzato da buone scuole e buoni servizi sociali, in linea con il miglior riformismo milanese. Cfr. Nando DALLA CHIESA e Martina PANZARASA, *Buccinasco. La ‘ndrangheta al Nord*, cit.

Se si pensa che attecchisca dove vi sono egoismo e carenza di spirito civico, qui si è costretti a prendere atto che non è sempre e solo così. Se si è maturata la convinzione che essa sfondi dove la politica è debole e dove le amministrazioni sono prone a interessi speculativi, prive di grandi ideali di riferimento, qui si deve tornare sui propri passi mentali. E prendere atto che essa può sfondare in contesti (quasi) totalmente opposti.

La grande lezione reggiana è che gli anticorpi “per definizione” non esistono. Possono forse funzionare davanti a ventate ideologiche che mettano a repentaglio sistemi di governo e di valori politici. Ma non funzionano di fronte a poteri che corrodano la società dal basso e senza mai dare l’aria di volere mettere in pericolo le radici e i fondamenti del sistema. Non agiscono, insomma, di fronte a poteri che contaminino il contesto dando l’aria di volerlo rispettare.

## **6. Le forme di “contaminazione” politico-istituzionale**

L'emersione di episodi di condizionamento politico da parte del clan di Cutro in Emilia rappresenta dunque un fatto relativamente recente, ma ha credibilmente alle spalle una progressiva rarefazione degli anticorpi civili. In ogni caso costituisce un chiaro segnale di un'evoluzione della 'ndrangheta crotonese nella provincia di Reggio Emilia e, come si vedrà tra poco, anche nelle confinanti province di Modena e Parma. Si è cioè di fronte a un “passaggio di stato” che mette in discussione l'immagine di una presenza mafiosa minore, dotata di una struttura organizzativa fragile e di una pervasività limitata, in grado di inserirsi agevolmente nella florida realtà economica locale ma inidonea a contaminarne le solide istituzioni politiche. Una 'ndrangheta - quella operante in Emilia e nella Lombardia orientale - formalmente priva del tipico apparato complesso che, in Calabria come in alcune aree della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, si organizza attorno alle “locali”, strutture su base familiare atte ad assicurarne il controllo del territorio. Al contrario, le articolate inchieste della magistratura e le due commissioni di indagine istituite nel 2015 presso il comune reggiano di Brescello e quello modenese di Finale Emilia suggeriscono un radicamento trasversale della 'ndrangheta, nient'affatto circoscritto alla sola dimensione economica.

Piuttosto, secondo tradizione, l'attività mafiosa all'interno dei settori chiave dell'edilizia e degli autotrasporti si sviluppa trovando sponde e sostegno in un efficiente sistema di relazioni con il mondo politico locale, in grado di garantire appalti pubblici, facilitare procedure di sub-appalto e attuare politiche di governo del territorio favorevoli alle imprese collegate ai clan. È esattamente questo, d'altronde, lo scenario alla base del provvedimento di scioglimento del comune di Brescello, sancito con decreto del Presidente della Repubblica nell'aprile del 2016 e poi confermato dal TAR del Lazio l'anno successivo<sup>(49)</sup>.

La presenza di un comune sciolto per infiltrazioni mafiose, il primo nella regione Emilia-Romagna, rappresenta ad oggi l'emblema della avanzata mafiosa nonché della sua risalente sottovalutazione. Lo stesso provvedimento di indagine relativo al comune di Finale Emilia, avviato in parallelo a quello di Brescello, pur non essendosi concluso con uno scioglimento, ha comunque portato a rilevare preoccupanti interferenze da parte della 'ndrangheta nell'azione dell'amministrazione<sup>(50)</sup>. Numerosi sono gli episodi, in parte ancora in corso di accertamento, che sembrano accreditare infiltrazioni non episodiche nell'ambito politico-istituzionale. Tentativi di condizionamento, ancora al vaglio degli inquirenti, avrebbero infatti riguardato svariate competizioni elettorali nelle province di Parma e Reggio Emilia. Tra queste, l'elezione del sindaco di Salsomaggiore Terme del 2006, di Parma del 2007, di Bibbiano (RE) del 2009, di Brescello (RE) del 2009, di Sala Baganza (PR) del 2011, ancora di Parma nel 2012 e del primo cittadino di Campegine (RE) nel 2012. Sempre allo scopo di convogliare le preferenze su candidati ritenuti favorevoli alle attività della cosca cutrese in cambio di utilità future<sup>(51)</sup>.

Quel che se ne può dedurre è dunque che il clan Grande Aracri ha dato segno di sapere interloquire con diversi segmenti della politica locale, servendosi anche dei mezzi di comunicazione emiliani e nazionali, per perorare la propria causa e offrire alla comunità locale una immagine di sé rassicurante, certo lontana da quella ormai tratteggiata dagli inquirenti negli atti giudiziari.

---

(49) - Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 2017, pag. 510.

(50) - *Ibidem*, pag. 24.

(51) - Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello - Giuseppe+202, Gip Alberto Zioldi, 15 gennaio 2015, pag. 12.

Le relazioni con le istituzioni politiche locali da un lato, e i meccanismi di coinvolgimento di operatori economici emiliani dall'altro, evidenziano in definitiva una innegabile permeabilità del tessuto sociale emiliano. Ne esce ancora una volta come fuorviante la celebre metafora del contagio, spesso ripresa nel discorso pubblico per riferirsi alle pratiche di attecchimento della 'ndrangheta al di fuori dei suoi confini originari. La metafora ha certo una sua efficacia evocativa<sup>(52)</sup>.

Ma sul piano analitico associare la mafia a un agente patogeno che si espande in un contesto sano induce di fatto a sottovalutare i sistemi di vulnerabilità che contraddistinguono, di volta in volta con caratteristiche diverse, i tessuti economici e politici locali<sup>(53)</sup>. Più corretta appare una attenta valutazione delle *combinazioni* dei fattori ambientali favorevoli, ossia del terreno in cui la mafia attecchisce. Ossia, ancora, delle condizioni di incontro tra i singoli clan e il Nord, Emilia compresa<sup>(54)</sup>.

## 7. Il modello di infiltrazione emiliano: un'altra 'ndrangheta?

A questo punto si può provare a dare una risposta alla domanda più generale: quale sia cioè il modello di infiltrazione realizzatosi in Emilia. Se ci si trovi davanti a una delle molte varianti del modello classico o se ci si trovi davanti a qualcosa di nuovo, che assomigli a una sorta di "anomalia 'ndrangheta".

La tesi che si propone in chiusura di queste note è che gli elementi che qualificano nel tempo il processo di infiltrazione/colonizzazione sono tendenzialmente gli stessi già osservati e teorizzati in studi precedenti<sup>(55)</sup>.

---

(52) - Si vedano Giuseppe PIGNATONE e Michele PRESTIPINO, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2013 (a cura di Gaetano Savatteri).

(53) - Rocco SCIARRONE, *Mafie vecchie mafie nuove*, Roma, Donzelli, 2009, pag. 145.

(54) - Nando DALLA CHIESA, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016, pag. 37-38.

(55) - CROSS, Osservatorio sulla criminalità organizzata, *Primo rapporto sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso* (sulla diffusione territoriale del fenomeno mafioso), 2014. E inoltre Nando DALLA CHIESA, *Manifesto dell'Antimafia*, cit., e *Passaggio a Nord*, cit.

Si ha un consistente movimento migratorio al quale si sovrappone (in totale autonomia) l'invio di prestigiosi capi 'ndranghetisti al soggiorno obbligato. Si ha l'affermazione fino al predominio criminale su scala locale di uno di questi capi. La saldatura di fatto tra potere 'ndranghetista e comunità immigrata realizza nella forma più classica la relazione biunivoca tra il paese madrepatria e la provincia di insediamento, fino a esprimere progressivamente all'interno di questa relazione un tipico processo di colonizzazione. Processo leggibile, più ancora che con la categoria della complicità, con la categoria della "compaesanità".

Lo studio mette in luce anche altre costanti: ad esempio lo sviluppo iniziale di forme estorsive o di intimidazione *selettive*, dirette cioè primariamente verso i propri compaesani e corregionali; come anche la crescita spontanea e pulviscolare di imprese calabresi nei settori con più basse barriere all'ingresso e la conseguente occupazione di forza lavoro del paese di origine.

Soprattutto si registra la tipica conquista dal basso di porzioni di economia e società reggiana. La violenza non è assente da questo quadro, come talora si ripete invece nei dibattiti politici, ma è a bassa intensità, rivolgendosi assai più contro le cose che contro le persone, e ciononostante rivelandosi bastevole a modellare comportamenti e atteggiamenti personali e sociali.

Il ricorso a questo capitale di violenza viene a sua volta sottovalutato o ignorato grazie al consueto processo di rimozione, benché esso si presenti qui, come detto, nella originale forma della teoria degli anticorpi.

Ancora, si afferma la mescolanza di economia legale ed economia illegale, con le ricorrenti motivazioni oggettive e soggettive che mettono in comunicazione le imprese dei clan con imprenditori e professionisti locali. Infine si realizza, quasi a coronamento, e in certi casi a spiegazione, di alcuni dei processi su elencati, una certa condizione di ospitalità della politica e delle istituzioni nei confronti dei clan: ospitalità non generalizzata, ma capace di manifestarsi puntualmente attraverso le azioni e le omissioni di persone in grado, se non contrastate, di "dettare la linea" dei fatti.

Talora prevale in questo gioco di azioni e reazioni l'opportunismo politico, talaltra un sorprendente livello di infedeltà verso le istituzioni dello Stato da parte di loro esponenti.

Infine, e non è affatto secondario, si ha un primato del paese di origine del clan, Cutro, sul dipanarsi delle vicende reggiane. Queste ultime registrano gli ovvi tratti di autonomia dei calabresi “emiliani” ma risentono poi di tutto il peso morale e politico della madrepatria.

Fino alla prassi da parte dei candidati sindaci, questa sì assolutamente anomala, di andare a fare campagna elettorale *a Cutro* in occasione delle competizioni amministrative di Reggio Emilia. Pur tenendo conto di alcune deviazioni, anche importanti, rispetto a quello che in forma idealtipica possiamo considerare il modello ‘ndranghetista (ad esempio la lotta mortale in trasferta per la supremazia non ricorre spesso nelle altre esperienze), si può dunque asserire che esso sia stato fundamentalmente rispettato.

Semmai ciò che comunica importanti elementi di novità è la qualità del contesto ospite. Ovvero del luogo in cui il modello ha funzionato in modo straordinariamente efficiente. È la possibilità, dimostrata nei fatti, che un contesto con le peculiarità ricordate si incontri senza troppi turbamenti con il “sistema Grande Aracri”, e diventi interlocutore se non parte delle sue strategie. Fino talora a parlarne il linguaggio con accento emiliano.

Le spiegazioni sono complesse, e probabilmente la ricerca in corso su Brescello permetterà di approfondirle. Certo la voglia di preservare la “diversità emiliana” e con essa la diversità del partito politico egemone hanno nutrito di orgoglio i processi di rimozione davanti all’opinione pubblica nazionale, anche quando le dimensioni del danno e del rischio sono apparse evidenti. Probabilmente ha pesato sulla cultura progressista locale la preoccupazione che la denuncia del ruolo delle imprese calabresi, potesse costituire un cedimento alle lusinghe del pregiudizio etnico.

Verosimilmente la crisi dell’economia cooperativa ha spinto a cercare continui abbassamenti dei costi di produzione attraverso il ricorso alle imprese orbitanti intorno al clan.

E certo la realtà, se indagata a fondo, è in grado di svelare affinità culturali inimmaginate tra i due mondi opposti<sup>(56)</sup>.

---

(56) - Si rimanda di nuovo a Marco SANTORO, Marco SOLAROLI, *Una mafia che ci rassomiglia? Capitale mafioso e risonanza culturale nell’espansione della criminalità organizzata in Emilia-Romagna*, cit.

Sta di fatto che nella vicenda reggiana è come se si fossero definite, per il “mito emiliano”, delle aree a giurisdizione limitata, in grado di tenere in equilibrio la realtà e il mito. L’area dell’antimafia, ad esempio, circoscritta alla lotta da condurre ai clan *nelle regioni meridionali*: non solo i gemellaggi nelle scuole ma anche la generosa azione di sostegno dello stesso mondo cooperativo alle imprese nate sui beni confiscati. Oppure l’area della partecipazione civile, patrimonio di esigue minoranze proprio sulla questione della legalità/criminalità e invece patrimonio diffuso e condiviso sui temi della pace, del razzismo o della Resistenza.

Come si può capire lo studio ha davvero incontrato, senza suo merito, una realtà esemplare. Su cui la ricerca ha l’obbligo di individuare ed esplicitare tutti gli interrogativi possibili. Sapendo che le risposte a volte sono semplici, altre volte chiedono l’attivazione di strumenti e categorie interpretative straordinariamente sfumate e complesse.

